

Litio, legno e... tamponare l'emorragia africana

La Svezia ha scoperto l'11 gennaio a Kiruna quello che sembra uno dei più significativi giacimenti di terre rare, valutato in circa un milione di tonnellate di ossidi; sicuramente la più grande miniera europea di metalli strategici per la transizione ecologica e digitale. Ma ci vorranno almeno una dozzina di anni prima che si possa procedere all'estrazione. Quindi è necessario nel frattempo approvvigionarsi altrove, magari continuando a saccheggiare l'Africa.

*Il 21 dicembre 2022 il governo di Harare ha adottato il decreto "Base Minerals Export Control" forse con l'obiettivo di imporre restrizioni all'esportazione del litio grezzo; apparentemente è una disposizione volta a imporre alle potenze straniere – in un momento di estremo bisogno di materia prima – di impiantare stabilimenti di lavorazione in territorio africano, prima di portarlo in Occidente. Specifichiamo i porti di destinazione, perché una nota di Reuters, ripresa da **"GreenReport"** ha segnalato la deroga nei confronti di tre importanti compagnie minerarie cinesi che hanno investito 678 milioni di dollari nel 2022.*

E poi c'è l'emorragia del contrabbando da cui ha preso le mosse questo informatissimo articolo di Angelo Ferrari, che in un unico flusso di minerali con numero atomico compreso tra 51 e 71 lega nel discorso l'intera Africa australe, ma poi assumendo come criterio i meccanismi di saccheggio del continente raggiunge il mercato dell'ammoniaca autoctona del Maghreb, attraverso il legno grezzo rapinato dai cinesi al Congo. In questo Angelo è affiancato da Massimo Zaurrini nel breve podcast inserito dove, partendo dalla travagliata regione in cui il 15 gennaio le bombe hanno risvegliato per un giorno le coscienze mondiali, si legano facilmente scontri, tensioni e milizie agli interessi minerari.

Le arterie pulsanti dell'Africa

Lo Zimbabwe ha vietato l'esportazione del litio grezzo. Un materiale preziosissimo utilizzato per la fabbricazione delle batterie. Senza il litio è impossibile pensare a un futuro di energie rinnovabili e per l'auto elettrica su vasta scala. La decisione dello Zimbabwe può essere storica e diventare punto di *referimento anche per altri paesi africani ricchi di materie prime e terre rare*. Il paese dell'Africa australe intende avviare con questa decisione una propria industria di trasformazione.

Le materie prime vengono esportate grezze per poi essere trasformate altrove. Inoltre la decisione dello Zimbabwe vuole mettere un freno ai minatori "artigianali" che lo estraggono più o meno illegalmente e poi lo esportano all'estero. Secondo le stime fatte dal governo tutto ciò costa 1,7 miliardi di mancati guadagni a causa del *contrabbando in Sudafrica e negli Emirati Arabi Uniti*. A trarne maggiore beneficio, dunque, sono le multinazionali del settore e in particolare quelle cinesi che ne hanno praticamente il monopolio. Se questa scommessa avrà successo, molti consigli di amministrazione delle multinazionali non dormono sonni tranquilli, ma soprattutto i governi africani potranno cominciare a pensare a uno sviluppo dell'industria mineraria non più sbilanciata verso l'esterno, tesa piuttosto ad avviare processi di trasformazione nei paesi di estrazione.

I preziosi dello Zimbabwe: oro, diamanti e... litio

Per Harare il litio è una risorsa enorme: lo Zimbabwe è il terzo produttore africano e detiene le più grandi riserve di minerale del continente che, nei calcoli del governo,

dovrebbero essere sufficienti per soddisfare un quinto del fabbisogno mondiale. Il paese poi si spinge ancora più in là: gli operatori minerari che operano nel paese dovranno pagare alcune delle royalties in metallo raffinato anziché in denaro contante. È lo stesso presidente dello Zimbabwe, Emmerson Mnangagwa, ad annunciarlo attraverso un articolo pubblicato del "Sunday Mail"; il paese, infatti, ha abbondanti riserve di minerali come l'oro e i metalli del gruppo del platino (Pgm), ma i problemi di approvvigionamento energetico, la mancanza di industrie ausiliarie per supportare l'estrazione mineraria e le fluttuazioni valutarie rendono complicato tranne profitto dal boom del mercato. L'iniziativa, dunque, riguarda quattro principali minerali estratti nel paese: oro, diamanti, Pgm e litio.

L'obiettivo è quello di costruire una riserva nazionale di metalli preziosi e "riserve critiche" a beneficio della popolazione attuale e delle generazioni future. Il presidente scrive così sul "Sunday Mail":

«Non possiamo, come governo attuale e come generazione attuale, gestire risorse limitate in modo dissoluto, senza alcun riguardo per le generazioni a venire».

Se tutto ciò diventerà realtà, potrà rappresentare un cambio di paradigma per l'intero continente. Quindi le compagnie che operano nel settore, come le sudafricane *Impala Platinum* e *Anglo American Platinum*, dovranno adeguarsi così come quelle cinesi che hanno il monopolio del litio.

Le restrizioni imposte dallo Zimbabwe non riguarderanno, con molta probabilità, le miniere a livello industriale perché dovrebbero esportare solo materiale trattato, un "concentrato di litio". Miniere, però, che sono ancora in fase di realizzazione, dato che l'unica importante produttrice di litio è quella di **Bikita**.

E la Namibia apre all'UE: uranio, diamanti e... litio

Sono anche altri i paesi, sempre rimanendo nell'Africa australe, che stanno lanciando timidi segnali di volersi svincolare dallo sfruttamento selvaggio delle risorse. La Namibia ha infatti interrotto le operazioni di esplorazione dell'uranio affidate dal 2019 a *One Uranium*, sussidiaria dell'agenzia statale russa per l'energia atomica *Rosatom*, dicendosi preoccupata per la potenziale contaminazione delle acque sotterranee. La *One Uranium*, infatti, non è riuscita a dimostrare che il suo metodo estrattivo non causa inquinamento.

La Namibia poi ha ambizioni anche in altri settori minerari; l'Europa sta cercando partner per lo sfruttamento delle terre rare in Africa, finora detenute dalla Cina. In questo quadro si inserisce l'accordo concluso tra la Namibia e l'Unione europea per la vendita delle terre rare, minerali essenziali per lo sviluppo del settore delle energie rinnovabili come le turbine eoliche e le batterie delle auto elettriche. Windhoek, capitale della Namibia, sta sviluppando con la canadese *NCM* un progetto per lo sfruttamento e la trasformazione del disprosio e del terbio. Più in generale, il paese dell'Africa meridionale intende posizionarsi come attore globale nella transizione verso le energie verdi.

Mentre la Cina detiene il monopolio virtuale della produzione di terre rare nel mondo, molti paesi sono alla ricerca di alternative (e la Svezia ha annunciato l'11 gennaio la scoperta di imponenti giacimenti di terre rare, ma non in tempi brevi). Per gli europei il progetto *Lofdal*, attualmente in fase di sviluppo da parte di un'azienda canadese, rappresenta un serio vantaggio. La miniera potrebbe produrre negli anni a venire più di cento tonnellate di disprosio e 17 tonnellate di terbio, due metalli usati nei magneti per le turbine eoliche e le batterie delle auto. La concorrenza in questo settore è molto forte: infatti anche il Giappone è in

corsa per acquisire parte della produzione.

Windhoek desidera che la lavorazione industriale avvenga in loco e vede nello sviluppo di questa miniera un'opportunità per diversificare un settore minerario che sta guadagnando slancio.

Oltre ai diamanti e all'uranio, già operativi, il paese si sta posizionando anche come attore nel mercato del litio. Più in generale, *la Namibia spera di diventare un hub per fornire idrogeno verde privo di emissioni di carbonio all'Europa*. Un grande progetto misto, eolico e solare, mira a produrre idrogeno verde che verrebbe poi esportato in Europa. La Germania ha collaborato con diversi paesi africani per sviluppare un atlante del potenziale idrogeno e stanziato 45,7 milioni di dollari per la Strategia nazionale di sviluppo dell'idrogeno verde proprio in Namibia. L'idrogeno verde, secondo gli esperti giocherà un ruolo cruciale nella futura economia europea decarbonizzata.

Infrastrutture, il problema di fondo

Ma tutto dipenderà dalle infrastrutture che verranno realizzate per il trasporto. Questo è uno dei nodi. Anche per questo l'Europa sta cercando di sviluppare partenariati con i paesi della costa sud del Mediterraneo, in particolare il Marocco e in seconda battuta la Tunisia. Inoltre qualsiasi strategia per sviluppare le esportazioni di idrogeno – come scrive Massimo Zaurrini su “Africa e Affari” – dovrà tenere conto dell'uso interno africano e delle ambizioni di politica industriale di importanti attori del continente.

“Terre rare nella polveriera Africa”.

Fertilizzanti, ammoniaca e tecnologie dell'idrogeno

Il **Marocco**, uno dei principali esportatori di fertilizzanti, prevede di sostituire le importazioni di ammoniaca convenzionale (utilizzata per la preparazione di questi prodotti) con *ammoniaca verde* nazionale, grazie a un progetto

che dovrebbe vedere la luce a breve che immagina, appunto, l'impiego di idrogeno pulito anziché a base di idrocarburi. Analogamente, l'**Egitto** sta investendo in un impianto per la produzione di un milione di tonnellate di ammoniaca verde all'anno. Il **Sudafrica** ha lanciato una strategia finalizzata non solo alla produzione di *idrogeno*, ma anche alla produzione nazionale di tecnologie e prodotti legati all'idrogeno.

L'inutile sacrificio di ettari di legno congolese

Sull'Africa, dunque, aleggia una nuova aria? Forse, ma le regole si possono aggirare con facilità. In Congo Brazzaville, per esempio, è vietata l'esportazione dei *tronchi interi*, ma solo di prodotti semilavorati, proprio per favorire l'industria locale. Un'iniziativa che, però, non ha avuto grande successo, o l'ha avuto solo in parte, perché le aziende cinesi del settore che operano nel paese, sono riuscite ad aggirare il divieto attraverso "*oculate* strategie di convincimento" delle autorità. In una parola: *corruzione*. Dal porto di Pointe Noire, sull'oceano Atlantico, continuano a partire i tronchi interi e non i semilavorati. La Cina sia nella Repubblica del **Congo** sia in **Gabon** – insieme rappresentano circa il 60% dell'area del Bacino del Congo – taglia in maniera indiscriminata e, soprattutto, importa legno grezzo, non i semilavorati come vorrebbero le regole. Tutto ciò oltre a distruggere milioni di ettari di foreste, non porta alcun beneficio alla popolazione, perché viene saltato un passaggio fondamentale, quello che crea lavoro, perché i semilavorati vanno elaborati nei paesi produttori. Dopo quattro anni di investigazioni sotto copertura, terminate nel 2019, la ong britannica, *Environmental Investigation Agency* (Eia), ha evidenziato come il legname africano tagliato illegalmente sia stato poi trasformato in prodotti che venivano venduti come "eco-frendly" negli Stati Uniti.

Fatta la legge, trovato l'inganno

Tutto ciò è imputabile a un gruppo cinese, il *Djia Group* che

controlla oltre 1,5 milioni di ettari di foresta del Gabon e della Repubblica del Congo. Ettari di foresta ottenuti attraverso pratiche corruttive. Il gruppo cinese, attraverso queste elargizioni di denaro, ha potuto *sovrasfruttare* le concessioni, esportando tronchi interi, per un valore di 80 milioni di dollari in violazione della legge nazionale in un periodo di quattro anni e avrebbe eluso le tasse per diversi milioni di dollari in ogni anno di attività. Quei tronchi “illegali”, poi, potrebbero essere finiti anche in Europa, attraverso i semilavorati, visto che la Cina è il maggior fornitore di legno dell’Europa. Insomma, la morale è: una volta fatta la legge si può comodamente aggirarla proprio grazie agli stessi legislatori a cui sono state “regalate” valigette stracolme di denaro.

Il solito serbatoio che non diventa mercato

Per tornare allo Zimbabwe, il governo di Harare, con le restrizioni che ha imposto, intende favorire aziende locali per la trasformazione in loco del minerale così che possa essere utilizzato direttamente dall’industria dei veicoli elettrici. Per decenni, infatti, così come altri stati africani ricchi di minerali e risorse naturali, lo Zimbabwe ha permesso che le sue risorse fossero estratte dalle multinazionali, senza sviluppare industrie locali che potessero lavorarle e creare posti di lavoro dignitosi. Vedremo se questa iniziativa avrà il successo sperato o non si troverà il modo, anche qui, di aggirare i divieti e le restrizioni.

L’Africa, più in generale, risulta essere un grande serbatoio di risorse energetiche ma non ancora un mercato “interessante” per chi vende energia. Gli investimenti in infrastrutture non sono ancora adeguati e molta parte del continente rimane al buio. Ecco perché occorre trovare un bilanciamento: il continente è caratterizzato da un’ampia disponibilità di

risorse minerarie, ma anche di potenziali risorse verdi, idroelettrico per i grandi fiumi, fotovoltaico nelle ampie zone desertiche, eolico e anche geotermico. Se ben valorizzata politicamente, la grande disponibilità di risorse rinnovabili può mitigare la competizione tra l'esigenza di vendere energia e quella di usarla per il proprio sviluppo. È una strada da percorrere; il divario di competenze tecniche tra occidente e paesi africani sta diventando progressivamente meno esclusivo. Per queste ragioni i paesi africani, come sta cercando di fare la Namibia, cercheranno dei partner con cui stabilire un rapporto più equo.